TERREMOTO Avellino

A SANT'ANGELO DEI LOMBARDI, UNO DEI CENTRI PIÙ COLPITI

Una casa in piedi, ma il paese non c'é più

La situazione

Dal nostro inviato

AVELLINO — Ieri c'era il culto per la casa, oggi esiste il deserto, tante pietre, un mare di polvere; ieri c'era il rispetto per la vita, il gusto di essere poveri, generosi, onesti; oggi c'è la morte che soffia un vento gelido, brucia le lacrime, non consente di dare una dimensione a questa tragedia durata un minuto che verrà riportata a lungo.

Tremila vittime, forse di più, forse di meno: un conto impossibile a farsi fino a quando le riprese, che lentamente si trascinano lungo i sentieri d'una terra fertile ma carogna, non avranno cancellato lo spettacolo orrendo che si offre oggi a chi è ritornato di corsa a casa per rincuorare un affetto o a chi queste terre scopre, richiamato da un avvenimento eccezionale e devastante.

Ieri mattina parlavamo di centinaia di morti: purtroppo le nostre previsioni sono risultate sbagliate. Oggi sono migliaia i corpi sepolti dalle macerie: la speranza che ci sia qualcuno disperso ma vivente s'allontana col passare delle ore.

Eppure c'è la rabbia e la convinzione che il bilancio poteva essere meno terrificante: laddove il passato avrebbe dovuto insegnare molto, gli errori, la lentezza degli interventi, il non capire con intuito l'importanza della scommessa da vincere nella corsa alla solidarietà, hanno invece contribuito a rendere reali, anche se non ufficiali, le cifre che ci angosciano.

Eppure c'è chi continua, stremato dalla fatica, a ribellarsi; c'è chi non intende arrendersi, ma, almeno fino a questo momento, poteva essere fatto qualcosa di più e di immediato.

E poi ancora un'altra considerazione. Le case costruite nella zona terremotata all'indomani del sisma nel '62, rispondevano effettivamente a requisiti di sicurezza espressamente richiesti dalla normativa? E' un interrogativo indubbiamente grave: il solo porlo getta automaticamente un'ombra sulla credibilità di larga parte di una categoria imprenditoriale che in queste zone ha avuto un ruolo importante. Ma si è costretti a porlo, perché la realtà dei condomini crollati, e specialmente di quelli di Sant'Angelo dei Lombardi (ma anche di altri centri) è troppo eclatante per essere passata sotto silenzio. Su questi temi si dovrà discutere nei prossimi giorni e nei prossimi mesi: secondo noi, non è possibile che costruzioni teoricamente realizzate nell'osservanza di rigorose norme antisismiche, cedano di schianto al terremoto, anche se così forte.

Da oggi, la storia di questo ennesimo cataclisma esce dall'emergenza ed entra in una fase, se possibile, ancora più difficile. Per le ruspe c'è moltissimo lavoro, e poi ci saranno ancora una volta le penose discussioni, sul come, dove, quando e perché ricostruire. Discussioni che, si corre il rischio, potrebbero essere piene di solenni affermazioni di principio, insomma di parole, ma seguite da pochi fatti concreti.

L'Irpinia pur devastata che ci sta di fronte e che stiamo conoscendo ora per ora nel girovagare del lavoro di cronista, ci dà però la certezza che se il futuro sarà solo sulle energie, sulle capacità, sulla profondissima dignità di questa gente, allora qualcosa di buono potrà venirne fuori. Non tradire queste legittime attese (legittime perché non pretese senza nulla fare, ma meritate attraverso una lunghissima, dura e consapevole battaglia contro tutti i sottosviluppi), dovrà essere l'impegno di chi detiene responsabilità ad ogni livello.

Il presidente Pertini, uomo retto e leale, e che sicuramente sa riconoscere tali qualità, in chi le possiede sia garante d'un impegno finalmente «diverso». Più concreto e produttivo.

Domenico Ferrara

Il corso principale costeggiato da due lunghi cumuli di macerie - Più di mille morti su 5.000 abitanti - Una donna ha perso tre figli in una sola notte - Un giovane sarebbe stato dilaniato, ancora vivo, da una pala meccanica - Il pianto di un ufficiale

Dal nostro inviato

S. ANGELO DEI LOMBARDI — Ci si arriva salendo una strada ormai tutta crepata. Un sole caldo si alterna a una nebbia pungente. «*Benvenuti a S. Angelo*», dice un cartello, ma l'accoglienza è degna dell'apocalisse.

Salendo sulla destra due fabbricati: uno in costruzione, l'altro stracolmo di gente che si prepara alla cena, si sono disintegrati in un soffio, alle 19,35 di domenica sera. Era il nuovo spazio di urbanizzazione del paese. Da è stata estratta nel primo pomeriggio di ieri una donna morta: per diciannove ore aveva invocato aiuto. Asfissiata. Poco dopo verrà estratto dalle stesse macerie Giorgio Rainone, di otto anni. Ha perso la mamma e la sorella. Lo abbraccia lo zio.

S. Angelo non esiste più. Il corso vecchio, che si prolunga poi in via Rione nuovo, è costeggiato da due lunghi promontori di macerie. Non c'è più circolo sociale (anche il sindaco, Guglielmo Castellano, 32 anni, è morto lì). Non c'è più un barbiere, non più un bar, la farmacia. L'ospedale, nuovo anche quello, sta sull'altro costone del vallonello che divide a metà il paese. Un intero spigolo, alto sette piani, è rotolato a valle come in una discarica.

Insieme a Lioni, S. Angelo è il paese dell'Irpinia più colpito dalla catastrofe. Un conto approssimativo parla di mille vittime su poco più di 5000 abitanti. Luce, riscaldamento, acqua, mancano. Ma con le scosse sono andate distrutte anche le cooperative, i consorzi, l'artigianato, una economia agricolo - artigianale quasi stabilizzata, vicina al benessere. E si intravede, da quel che resta, l'idea ordinata e linda della vita paesana a S. Angelo.

Arrivano i primi soccorsi. Là, vicino alle rovine della centralina Enel, vengono issate le prime tende. Ma non c'è una cucina da campo. Con le prime jeep si distribuisce un po' di latte, qualche biscotto, un pacco di sottilette. Arrivano anche le ruspe. C'è anche una «Caterpillar D9». Non si capisce come abbia fatto a salire fin lì. E' alta come un palazzo di due piani; ciò che resta di un palazzo di due piani.

«*Una voce!! silenzio!* una voce». Tra chi guarda nel vuoto e chi scava, scende la speranza ammutolita di vedere qualcuno uscire vivo da quell'inferno. Ce la fa un ragazzo di quindici anni, Antonello Panlacia, 5. ginnasio, che, mentre il padre lo abbraccia, continua a svuotarsi le tasche da terra e polvere. Non ce la fa una ragazza, adagiata pietosamente su una panchina, adorata con gli occhi dalla vecchia madre che intona un'antica litania di dolore. Nessuno ha il coraggio di avvicinarla. In una notte ha perso tre figli. Esce dalle rovine antistanti il monumento di bronzo ai caduti, certa donna Carmela, massacrata in volto, ma ancora lucida per rispondere a una ragazza che le chiede che fine abbia fatto la madre: «*A mamma toja nun m'ha parlato*». Non ce la fa, infine, un giovane neolaureato in ingegneria elettronica; Tommaso Garofalo che, si sostiene, sarebbe stato dilaniato ancora vivo da una pala meccanica. Ma, raccontano visitatori e amici e conoscenti arrivati dagli altri centri sconvolti, non sarebbe il primo caso.

S. Angelo non esiste più. La domanda che percuote la nostra mente è sempre la stessa: «*Come si può pensare di ricominciare, dopo tutto questo?*». La risposta forse ce l'hanno data quelli che non avendo avuto la macchina distrutta dai calcinacci, partono per non si sa quale meta. Portano un po' di pane (chi lo ha trovato) due coperte, un giradischi. Lasciano la casa e anche dei corpi. E' la stessa risposta che potrebbe dare un uomo aggrappato ai resti pietrosi della sua casa e che invoca con voce ferma: «*Anna, Anna Anna*»; un grido senza fine. Vicino a lui, due vecchi recuperano dalla stessa polvere due o tre carabattole.

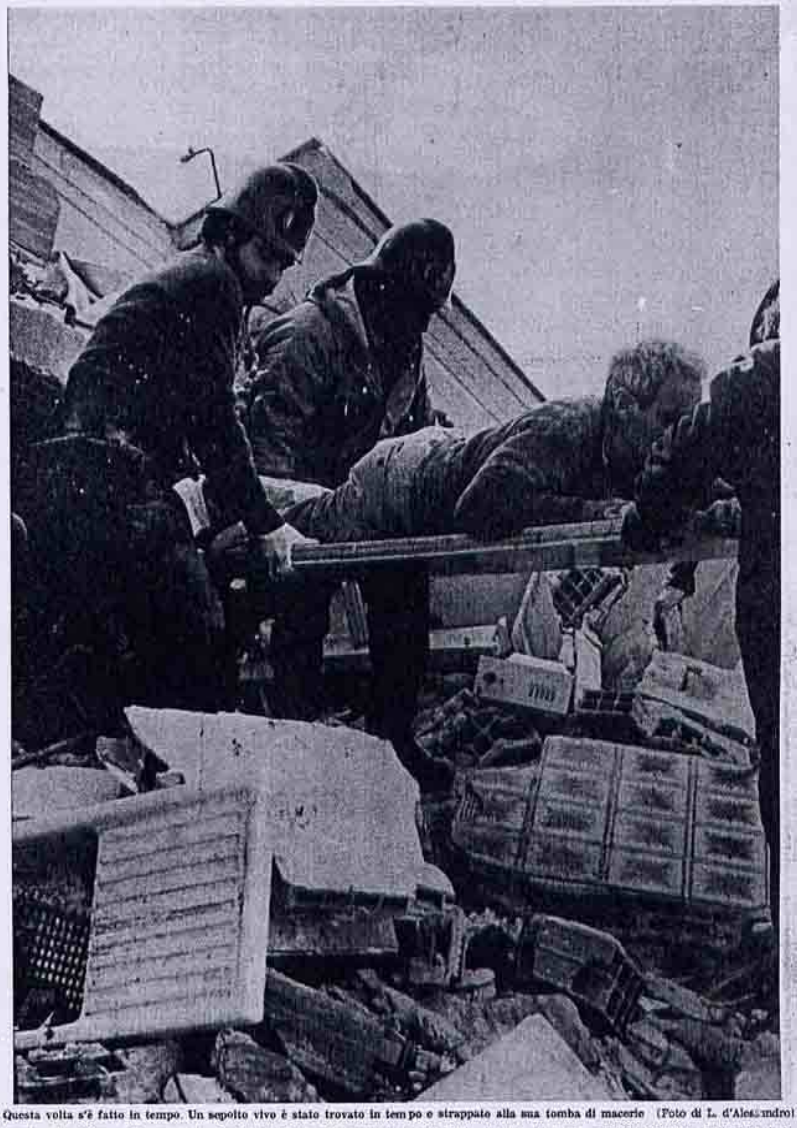
Come si fa a raccontare tutto? Non c'è un solo sguardo che non dica la propria disperazione; l'angoscia; la paura di un inverno già avanzato; freddo. E la paura più grande è non vedere arrivare tutti i soccorsi necessari. Subito. Uno sguardo a valle fa intravedere una colonna di aiuti bloccata dalle macchine posteggiate alla rinfusa sulla strada maestra: la disperazione diventa rabbia.

Non dà alcun senso di sicurezza il continuo volteggiare di due elicotteri della Finanza e dei Carabinieri. Tanto rumore, poco aiuto, tanta distrazione dai propri pensieri e dalle voci «*di sotto*».

Arriva anche il personaggio del posto. E' il generale Repole, comandante della Divisione corazzata Ariete, di stanza a Pordenone. Qualche abbraccio poco militare per confortare il pianto dell'ufficiale, che vede la casa natia distrutta, il paese svanito; poi tutti tornano a riguardare i propri massi.

S. Angelo non c'è più, è rimasta la gente. Tanta. E' rimasta in piedi l'ultima casa del paese, in direzione di Avellino, sulla destra. E' intatta. I suoi fortunati abitanti hanno steso al sole le lenzuola fresche di bucato.

Carlo Nicotera



Questa volta s'è fatto in tempo. Un sepolto vivo è stato trovato in tempo e strappato alla sua tomba di macerie (Foto di L. d'Alessandro)

I PRECEDENTI

Tanti, troppi terremoti

AVELLINO — La storia dell'Irpinia è anche quella dei terremoti che l'hanno sconvolta nel corso dei secoli. Cinquant'anni fa l'ultima catastrofe. Nel '62 il cosiddetto «terremoto bianco» che fece solo tre vittime ma provocò ingenti danni al patrimonio edilizio, alla rete viaria, all'economia.

Il sisma di mezzo secolo fa investì le zone che anche questa volta hanno subito i danni più rilevanti, che hanno pagato più duramente, in termini di vite umane: l'Alta Irpinia, l'alto bacino dell'Ofanto, il crinale che divide l'altopiano del Formicoso dal preappennino.

Allora i centri più colpiti furono Aquilonia, Monteverde, Lacedonia, Bisaccia. Si pensò subito alla ricostruzione e all'emergenza. Furono varati ambiziosi piani regolatori destinati a far sorgere in zone sicure le città nuove. Di quel piano Bisaccia conserva solo il nome, dato a una frazione che vive nel suo lunare isolamento da quarant'anni.

Per l'emergenza il regime volle dare prova d'efficienza. Il re Vittorio Emanuele III, dopo il viaggio commosso fra le rovine e i tremila morti, si fece interprete delle ansie e delle attese.

Nacquero miriadi di casette asismiche, destinate ad ospitare provvisoriamente le famiglie colpite. Di quei rudimentali edifici gli intraprendenti assegnatari fecero alloggi definitivi, consapevoli delle inadempienze dello stato centrale. A mezzo secolo di distanza, a Montecalvo, li utilizzano come passaporto per l'alloggio popolare e ne fanno minuto e clandestino commercio.

I tremila morti del 1930 non tormentarono a lungo i governanti dell'epoca, se è vero che nulla di concreto fu fatto, non solo per trasferire in località più sicure i paesi ad alto rischio sismico, ma neppure per sanare le vistose ferite dei centri sconvolti.

Venne il terremoto del '62. Trovò ancora le casette asismiche, i piani nel cassetto, le ambizioni rientrate. Quel terremoto fece poche vittime, ma uccise la fiducia delle popolazioni nella tempestività dell'intervento pubblico. Una prima fiammata: interventi a tappeto, ricostruzioni bene avviate, Melito che cambiava sito, un ufficio distaccato del Genio Civile ad Ariano. Poi finirono i fondi, le pratiche si arenarono e nacque la protesta, insieme col palleggio delle responsabilità.

Il recente rilancio della legge per la ricostruzione ora è superato dalla vastità della nuova sciagura. Ci saranno nuovi piani-stralcio, nuovi rinvii?

Per ora i cittadini non fanno processi: vivono il loro dramma in silenzio. Troppi anni sono passati dall'ultimo immane disastro e la memoria di quel luglio del 1930 si era fatta indistinta. Si affida a pochi testimoni superstiti. Gli altri pensavano a quella data come a un momento della lunga cronologia dei terremoti irpini: come a quello del 1670 o del 1730. Questo, il più disastroso, è giunto all'improvviso, quando il trionfo del cemento e del ferro faceva pensare ad una definitiva immunità.

Negli altri centri

CARIFE — Nove morti, 8 estratti al centro del paese, uno in contrada Piani. Qualche ferito. Case totalmente distrutte. Crollate la chiesa e parte del campanile. Carife è stato il centro più colpito della Baronia.

STURNO — Due morti: un giovane ed una bambina. Alcuni feriti. La chiesa è crollata.

GESUALDO — Otto morti accertati. Alcune case totalmente crollate, altre pericolanti, altre ancora lesionate.

Numerosi feriti sono stati ricoverati all'ospedale di Benevento.

Manca luce ed acqua.

MANOCALZATI — Due morti: Bionda Del Muaro di anni 50 e Angelo Perillo di anni 70. Numerosi i feriti, non gravi.

FONTANAROSA — Quattro i morti.

SERINO — Trenta i morti accertati. Alcune case totalmente crollate, altre pericolanti, altre ancora lesionate.

LA CITTA'

I soccorsi tra ritardi e difficoltà

Dal nostro inviato

AVELLINO — Le prime luci dell'alba hanno confermato i timori d'una notte d'incubo. La città, tanto spesso uscita indenne dalle catastrofi che hanno segnato la provincia attraverso i secoli, questa volta vive la tragedia da protagonista. Il conto dei morti è ancora affidato agli addetti alle ruspe e alle autogrù, agli elenchi provvisori aggiornati d'ora in ora. Sono decine. Più di cento i feriti passati per il pronto soccorso di Viale Italia. Molti vi restano fra la vita e la morte.

Il terremoto ha compiuto la sua scelta inesorabile. Sono crollate le case antiche, di tufi porosi, di pietre tenute insieme da un velo di calcina. Il centro storico non c'è più. La torre di Cosma Fanzago, ch'era il simbolo della città, è un moncone grigio tra le quinte di via Nappi. Il Duomo è stato sconvolto. Il Conservatorio «Cimarosa» è ridotto in polvere. Il ghetto fatiscente di Sant'Antonio Abate è un groviglio di macerie. Scomparso il disegno degli antichi vicoli, scompigliate rampe che menavano al Duomo.

Ferite profonde in via Cascino, via Due Principati, via Ferriere, propaggini della città vecchia, e in via Mancini, Corso Europa, via Berardi.

Proprio in questi giorni gli urbanisti stavano predisponendo il piano particolareggiato per il recupero, dopo anni di dispute appassionate.

Il vescovo ha pianto su quelle rovine, come il suo predecessore Bentivoglio sui bombardamenti del '43. Poi è andato a visitare i feriti, a benedire i morti.

«*Il Duomo — ha detto monsignor Venezia — potremo restaurarlo. Ma chi restaurerà le ferite profonde del nostro cuore?*».

Durante la notte s'erano incrociate voci contraddittorie. La mappa del disastro subiva continue modifiche. Poi è apparsa chiara l'entità del disastro, com'è apparsa tragicamente scontata la distribuzione topografica dei danni.

Si sono salvate le case di cemento e ferro, di più recente costruzione. Anch'esse disabitate, mute. La gente non vuole tornare fra i muri che ha visto cedere come giochi di carta.

I soccorsi, tardivi, sono arrivati intorno alle dieci. Eppure c'erano dei corpi, sotto i calcinacci di via Generale Cascino, in un angolo di Piazza Libertà. E c'erano morti e feriti in via Due Principati. I vigili del fuoco si sono prodigati, nonostante l'esiguità del numero, per rispondere ai lamenti, per seguire le indicazioni sconvolte dei familiari.

Poi sono giunti anche i militari, a dar man forte. Gli interventi effettuati in via Mancini sono valsi a salvare due vite umane.

Difficile l'apprestamento dei soccorsi, per la mancanza d'ogni elementare servizio. Niente acqua, niente luce. Strade ancora ingombre di macerie. Cessato il panico tutto è andato avanti con più ordine, con qualche collegamento razionale fra il centro operativo e le esigenze della città.

Hanno dato una mano anche i volontari, cimentatisi nel recupero delle salme e nella rimozione delle macerie. Alcuni, più fortunati, si sono salvati da soli. Ugo Magro, di 19 anni, abitante in via San Francesco Saverio, s'è calato per una scala, rimasta integra mentre lo stabile crollava. Con lui si sono salvati la moglie, la nonna ottantenne, cieca, e i figli Salvatore, di 11 anni, e Rita, di dieci.

Salvata, invece, dai vigili del fuoco una famiglia di tre persone in via Cascino, rifugiatasi nel bagno, unico locale superstite.

Fino a ieri sera le salme recuperate in città erano 47. Pare fondata, però, l'ipotesi pessimistica di chi ritiene che il bilancio finale sarà ben più terribile. Troppe sono ancora le macerie da rimuovere, troppi i dispersi invano ricercati dai parenti nelle corsie dell'ospedale di viale Italia.

Per ora l'amministrazione non pensa all'inventario dei danni. D'altro canto una scossa c'è stata anche ieri alle 16,30. E' crollato uno stabile di via Ferriera, già evacuato. Per questo c'è tempo. Tutti gli sforzi sono indirizzati all'apprestamento tempestivo dei soccorsi.

La casa del sindaco Giovanni Pionati, nel centro storico, è fra quelle più danneggiate. Aveva resistito ad almeno dieci terremoti, nella sua plurisecolare esistenza.

«*Piangiamo le vittime — ha detto Pionati — e ci diamo da fare per i soccorsi. La città vive la sua tragedia più grande. E' tempo di lavorare, di testimoniare. Ognuno faccia quel che può*».

Ci sarebbe tanto da fare. Mancano medicinali all'ospedale (soprattutto IG tetano ed Emogel). Mancano l'acqua, il pane, la luce. Non mancano le contestazioni. Sono appena iniziate.

Giuseppe Pisano

Una pagina interna del Quotidiano "Il Mattino" del 25 Novembre 1980